

Don Tarcisio Nardin: l'uomo e l'esempio. Un ricordo a quindici anni dalla morte

di Giulio Tavian

Cumò Signôr lassa là il to servo in pàs secont la to paraula, parzè che i mei voi jan viodùt zemùt che duc i popui podin salvasi, lùs par iluminà la int e gloria pal to popul di Israel. (Lc 2, 29 – 32).

Il 22 settembre 2002 moriva don Tarcisio Nardin, figura non comune di sacerdote che ha lasciato il segno in quanti lo hanno conosciuto attraverso la modernità della sua pastorale, vissuta con passione e dedizione evangelica, in ascolto attento ed empatico del prossimo. Egli credeva nel ruolo attivo del laicato e, da uomo essenzialmente pratico che viveva su di sé le novità della stagione conciliare, sapeva distinguere il necessario dal superato, l'imprescindibile dal superfluo, con una visione nitida dei problemi e delle loro possibili soluzioni. Saggio, equilibrato e sensibile, profondamente rispettoso del pensiero e del lavoro altrui, è stato una figura di riferimento per i confratelli più giovani ai quali ha cercato di trasmettere un modo di fare attività pastorale che si basasse sull'incontro e la condivisione.

Don Tarcisio nacque l'11 agosto 1915 a San Vito al Torre da una povera famiglia di contadini. In merito alla sua vocazione, amava raccontare di non averne mai avuta una vera e propria. «Mi ero trovato ad accompagnare in Seminario un amico che desiderava intraprendere il percorso della vita

consacrata. Alla fine della giornata, lui decise di andarsene ed io, invece, di rimanere!» E fu così che, grazie ai sacrifici dei propri genitori, poté frequentare il Seminario teologico centrale di Gorizia e ricevere il presbiterato nella chiesa goriziana di San Carlo dalle mani dell'arcivescovo Carlo Margotti (Fig. 1). Era il 3 giugno del 1939.

Egli prestò inizialmente servizio come vicario cooperatore della parrocchia

FIG. 1 Don Tarcisio Nardin nel 1939.





di Ronchi dei Legionari (1.mo agosto 1939), vicario sostituto di Bruma (6 novembre 1939), cooperatore parrocchiale di Vermegliano (30 maggio 1940) e amministratore parrocchiale di Doberdò (15 aprile 1942). Fu nella settimana dopo la Pasqua del 1940 che ebbe a vivere proprio a Vermegliano un avvenimento significativo per la propria missione pastorale: me lo raccontò diverse volte, con l'umiltà di chi aveva imparato dagli errori della vita e non si vergognava di ammetterlo. «Mi trovavo a visitare le famiglie per la benedizione delle case. Giunti ad un certo punto, il sagrestano mi consigliò di non fermarmi presso una famiglia le cui idee contrastavano con la religione. Ma, mentre stavamo per passare oltre, una signora di quella famiglia sporse il capo dalla finestra e mi disse: – Che mal gavemo fato, Reverendo, par no meritar la benedizione? – Da quella volta, ho imparato che il sacerdote deve rivolgersi a tutti indistintamente: è questo il suo compito e me l'ha insegnato proprio quella signora!»

Il 1.mo novembre del 1942 fu chiamato a Gorizia quale vicario corale e cooperatore del Duomo. Qui promosse l'apertura dell'oratorio Pastor Angelicus che lo vide attento, premuroso e paziente educatore di generazioni di ragazzi che vivevano il travagliato periodo della guerra: molti di loro ricordano, con affetto, il doposcuola con

il catechismo, la merenda, il coro giovanile, lo sport e il giornalino *La Lanterna*. Dopo la guerra, dalla fine del 1948, fu membro del Comitato Diocesano per l'Anno Santo e, per questo motivo, dovette recarsi diverse volte a Roma alla guida del suo Maggiolino per il quale aveva un debole.

Il 20 maggio del 1949 venne nominato parroco di Campolongo al Torre, dove seppe lasciare un indelebile ricordo nella memoria dei suoi fedeli. In un libretto intitolato *La mia Parrocchia*, decorato con la sua elegante calligrafia piena di svolazzi ed arricchito da numerose fotografie e disegni, don Tarcisio riuscì a trasmettere tutta la passione e l'entusiasmo di un giovane parroco alla guida della sua prima comunità: vi si trovano la topografia del paese, tracciata con grande precisione, il rifacimento documentato della cuspide del campanile, la storia delle chiese, le opere parrocchiali e alcune note di colore locale.

Il 1.mo novembre del 1953 fu trasferito a Mossa dove si fece amare per il suo carattere disponibile e gioviale e dove, in vecchiaia, amerà trascorrere qualche giorno di riposo estivo. Tuttavia, il suo spirito intraprendente e la capacità di affascinare i giovani non lo costrinsero a lungo in piccole comunità: infatti, il 18 ottobre del 1958 ricevette l'incarico di assistente diocesano dell'Azione Cattolica che gli permise di conoscere, parrocchia per



FIG. 3 Don Tarcisio a Gorizia negli anni Cinquanta.

parrocchia, l'intera diocesi goriziana. Il 25 settembre 1963 fu chiamato dall'arcivescovo Pangrazio, che in lui nutriva profonda fiducia, a costruire con mattoni reali ed umani la chiesa e la comunità di San Giuseppe Artigiano del popoloso rione goriziano di Straccis: don Tarcisio si immerse con totale dedizione nell'incarico, cercando di annodare fra loro i vincoli affettivi e relazionali della neonata comunità operaia.

Successivamente, il 1.º ottobre del 1972 l'arcivescovo Pietro Cocolin lo nominò parroco del Duomo goriziano dove continuò la sua opera di servizio: tuttavia, credendo di non poter corrispondere più agli impegni di una grande parrocchia, chiese ed ottenne di essere trasferito nella piccola comunità di Tapogliano, dove arrivò il 1.º novembre del 1980 (FIGG. 3 E 4). Sacerdote nelle grandi come nelle piccole cose, don Tarcisio fu accolto con calore da una popolazione che proveniva da un'esperienza diffi-

cile: anche qui, all'età di 65 anni, egli seppe rinsaldare i legami attorno alla sua Chiesa curando, prima di se stesso e della catechesi, le occasioni di incontro che creavano nuove connessioni: promosse viaggi, pellegrinaggi comunitari e colonie per bambini che seguiva personalmente; realizzò la *Voce Amica*, un foglio con riflessioni e annunci che mirava ad unire nell'informazione le diverse anime del paese; istituì la Festa dei Nonni (la domenica prossima al 26 luglio, data dedicata ai genitori di Maria), un momento conviviale con poesie e canti che celebrassero il ruolo fondamentale di tutti gli anziani, indistintamente; avviò la tradizionale consegna dei doni ai bambini da parte di San Nicolò che, accompagnato dai giovani del paese e dal ciuchino col suo carretto, passava per le vie del paese nella sera del 5 dicembre di ogni anno; riunì i ragazzi nel gioco, procurando una casetta prefabbricata dismessa dalle zone del Friuli remotato e collocata nel giardino della chiesa; istruì, con infinita pazienza e dedizione, la mia generazione e molte altre per la Santa Comunione e la Cresima, raggruppando noi bambini in un folto gruppo di chierichetti a cui donava, ogni Natale, un cesto pieno di dolciumi. Nei primi anni Novanta, fra le varie cose, fece restaurare gli affreschi quattrocenteschi della sacrestia di Tapogliano e costruire una nuova canonica che viene oggi usata anche per ospitare nuclei familiari bisognosi.

Nel 2000, dopo aver ricoperto la carica di decano del decanato di Visco (dal 1983 al 1990), provato dall'età e dagli interventi allo stomaco, chiese di passare in quiescenza: tuttavia, la sua decisione non fu dettata tanto dal logorio fisico, quanto dal profondo turbamento ricevuto alla notizia del-

la morte del suo carissimo confratello don Mario Virgulin. Quindi, il 18 febbraio 2001, dopo la nomina a canonico del Capitolo Metropolitano, don Tarcisio tornò a Gorizia per dimorare presso la Comunità sacerdotale di via del Seminario dove continuò a ricevere le visite di quanti, in un sessantennio di servizio sacerdotale, aveva beneficato con la sua opera.

Una mattina di settembre del 2002 (come mi raccontò a fatica dal suo letto nel vecchio Ospedale civile di Gorizia, stringendomi forte il braccio destro e avvicinandomi l'orecchio alla bocca perché potessi udire le sue parole), attraversando piazza Vittoria per recarsi come d'abitudine in Duomo, si sentì male, ma trovò la forza di raggiungere gli stalli dei canonici dove fu finalmente soccorso. Don Tarcisio morì il 22 successivo e, vestito con l'abito dei canonici donato dalla comunità tapoglianese, fu sepolto nel cimitero del suo paese d'origine dopo un funerale partecipatissimo.

Chi scrive, è certo che la parola non sia in grado di esprimere le sensazioni di tutta una vita ed è anche consapevole, purtroppo, del rischio che il ricordo più vivo e caro possa tramutarsi in un melenso rimpianto. Eppure, non può non riandare con nostalgia a certi piccoli aneddoti che riguardano il suo rapporto con questo grande sacerdote: la guida al volante della Fiat 128 blu (sostituita negli anni Novanta da una Ritmo azzurra), impeccabilmente vestito e profumato, con la foto della madre e la statuetta a calamita della Madonna applicate sul cruscotto, oltre alle immancabili caramelle che distribuiva a noi bambini; la fervente devozione durante il primo servizio di messa, nel 1983, in occasione della celebrazione mattutina della festa di san Luigi Gonzaga; l'onore di suo-



FIG. 4 Davanti alla ex canonica di Tapogliano nel 1980: da sinistra, mons. Giusto Soranzo, mons. Ennio Tuni, mons. Tarcisio Nardin, mons. Maffeo Zambonardi, mons. Umberto Miniussi, don Armido Mocchiutti e mons. Elio Stafuzza.

nare per molti anni l'organo Rieger durante le celebrazioni prefestive del sabato e le Novene natalizie; il piacere di sentirlo dire: «Beati gli occhi che ti vedono!» dopo le lunghe assenze dovute agli impegni universitari a Trieste; la partecipazione appena ventenne, nel 1996, alle sedute del II Sinodo Diocesano condite da lunghe chiacchierate in macchina; il pianto sommesso di alcune fedeli durante la celebrazione della messa il giorno prima del commiato.

Sempre chi scrive, infine, ha avuto la possibilità di ringraziare personalmente don Tarcisio per tutto il bene fatto, riuscendo a scorgere, nei suoi occhi, un lampo di commozione nella convinzione, pur umile, di aver percorso con onestà e coerenza i sentieri di questo mondo, di aver speso con frutto gli anni della propria vita e di aver lasciato, dietro di sé, un grato ricordo.